

[La lettrice che sono](#)[Gli ospiti](#)[Cose che faccio](#)[Dediche](#)[Incontri](#)

Chiacchierando con... Pietro Leveratto



Dove ci troviamo per la chiacchierata? A me va bene anche il bar di un aeroporto o di una stazione ferroviaria; ero abituato, pre-pandemia, a prendere più di cento aerei all'anno e non sono mai stato così fermo in vita mia come quest'anno, potrà sembrarti strano ma mi manca quella specie di tempo sospeso che si vive durante l'attesa di un viaggio.

Io che invece sono una sedentaria, per ragioni di lavoro e di famiglia, non posso che apprezzare l'invito di **Pietro Leveratto** che per me ha il sapore dell'esotico. Vi anticipo che la chiacchierata che segue su *Il silenzio alla fine*, l'esordio narrativo del musicista Pietro Leveratto che sempre con **Sellerio** aveva pubblicato nel 2014 *Con la musica: note e storie per la vita quotidiana*, è stata una passeggiata incredibile nel tempo, con personaggi raffinati accompagnati da una musica e una musicalità fascinosissime. *Il silenzio alla fine* è stata una lettura entusiasmante. Sia dal punto di vista della ricostruzione





storica sia per il fascino dei personaggi, ma anche per come si inserisce in un genere canonico come quello del giallo, scardinandone tutte le regole, con accattivante maestria.

Probabilmente anche in voi nascerà, come in me, la voglia incredibile di ascoltare Pietro Leveratto dal vivo: che sia un augurio per tempi migliori di questo.

Per il momento accontentiamoci e il mio invito è a seguirci a New York, nel 1932, sulle partiture dei due maestri d'orchestra Weissberg e Bergallo.

Non mi capita spesso, anzi quasi mai, di provare il desiderio di ricominciare a leggere il libro appena terminato. Sono una lettrice famelica, provo nostalgia per i personaggi dei libri letti, vorrei che il libro che mi piace non finisse mai, ma la voglia di riprendere daccapo la storia è molto rara.

Tentazione fortissima che ho invece avuto con *Il silenzio alla fine*. Non a lettura ultimata, ma già in corso di lettura. La voglia di tornare su certi passaggi, di riascoltare le note di un determinato ragionamento, di riannodare i fili di certi sentimenti, di riandare con i passi sulle reazioni dei personaggi.

Qualcosa che di solito mi capita con un brano musicale, di qualsiasi genere esso sia, che provochi in me una sensazione gradevole di piacevolezza.

Sarà dovuto all'orecchio musicale di Pietro Leveratto portato nella prosa? O mentre scriveva Pietro Leveratto ha messo da parte note, pentagrammi e contrabbasso per dedicarsi solo alle righe di una pagina bianca?

RISPOSTA: Mi è impossibile non essere musicista fosse anche per un minuto al giorno, la musica è una compagna ingombrante e non basta tapparsi le orecchie: ti succede dentro, La materia della quale è fatta altro non è che il tempo che trascorre. Non solo i suoni, come si dice spesso equivocando, poiché è formata anche dal silenzio - come quello tra una nota e l'altra. La musica racconta una storia e scorre su una linea orizzontale nella quale non è dato di poter tornare indietro, esattamente come quando si ascolta qualcuno che





narra una vicenda; una volta conclusa non resterà che la memoria a conservarla e quello che ci ha lasciato è sostanzialmente indicibile, tanto che siamo costretti a parlarne usando mezzi molto semplici: mi è piaciuto o meno, mi ha emozionato, infastidito, mi ha fatto pensare, cose del genere. In fondo è parente stretta del racconto, ma lo fa usando mezzi talmente differenti da riuscire a non entrare in conflitto.

Basta leggere l'indice (una delle mie passioni di lettrice: indice e ringraziamenti) per sentire il ritmo che batte e fremente nelle pagine di *Il silenzio alla fine*.

La vicenda ha un epicentro: il Metropolitan Opera House di New York, non quello odierno nel complesso del Lincoln Center nell'Upper West Side, che ne ha ereditato il nome, ma l'edificio, abbattuto nel 1967, lungo la Broadway, come tu chiarisci nel Postludio che chiude il romanzo. È lì che il direttore d'orchestra austriaco, David Weissberg si reca per assistere all'esecuzione della sinfonia di Brahms del nuovo direttore stabile del Metropolitan, l'italiano Andrea Bergallo, suo rivale in senso assoluto. Rivale non nemico.

Ed è lì che Andrea Bergallo finirà nella trappola tesagli per motivi politici da Gaspare Tiralongo, un fascista della prima ora, che cerca in tutti i modi di mettersi in mostra con Mussolini, che lo giudica "un colossale rompicoglioni", tanto da inviarlo il più lontano possibile "prima che dica o faccia la cosa sbagliata". A New York, appunto, con un incarico posticcio presso il circolo fascista newyorkese Mario Morgantini.

Sono loro i tre personaggi principali, che come in una ragnatela attraggono nella loro rete una miriade di figure che tu sai rendere con grandissima vivacità e profonda introspezione: dal segretario personale di Weissberg, Bruno Goetz, a Roberto De Dominicis, l'italiano messo a capo del Metropolitan, a Joe Cusimano, un delinquentuccio con tante velleità, a James Palamara, l'agente federale dal sangue misto, a Orville Joubert, grande musicista swing



con il cuore che batte nel violino, appassionato di musica classica, e tanti tanti altri che affollano la ricostruzione di una New York ruggente agli inizi degli anni Trenta del Novecento, fino ad arrivare a J. Edgar Hoover, il leggendario direttore del Bureau of Investigation, che mostra l'anima nera e oscura dell'America di quel tempo e non solo.

Una composizione piena di vite e di vita, che si muovono ora lentamente ora freneticamente, che desiderano e si frustrano, che godono e si intristiscono, che girano e vorticano e sono trascinati talvolta fino al baratro dalle loro passioni, ambizioni e desideri. L'attraversiamo quasi tutta New York, o in larga parte. **Ma Pietro Leveratto per *Il silenzio alla fine* è partito dal Metropolitan Opera House, o è stata la meta da raggiungere?**

RISPOSTA: *Il viaggio cartaceo del mio silenzio è iniziato quattro anni prima del suo approdo in tipografia, e sono sincero se dico che non ricordo esattamente quale sia stata la scintilla che mi ha convinto a intraprenderlo; per attitudine, disordine e per una specie di pudore forse degno di miglior causa, tendo a eliminare le prime stesure, gli abbozzi eccetera (lo faccio anche con la musica che scrivo), credo però che la figura e (i tormenti personali) di Gustav Mahler abbiano avuto qualche responsabilità, tanto per cominciare perché la sua musica è stata la colonna sonora delle mie giornate per lunghi periodi. Inoltre il grande musicista, ebreo austriaco come David Weissberg, fu attivo negli Stati Uniti all'inizio del secolo e diresse a lungo proprio al Metropolitan Opera House, sia pure un paio di decenni prima di quando ho deciso di muovere tra quelle mura le figure di carta che ho concepito.*

Nei lontani anni '80, ai tempi del mio primo viaggio negli Stati Uniti, me ne andai in pellegrinaggio per la Broadway, anche se sapevo perfettamente che non lo avrei più trovato (al suo posto c'è una torre di quaranta piani adibita a uffici).

Fortunatamente esistono migliaia di registrazioni realizzate dal vivo nella sala principale ed è possibile, distanti nel tempo e nello spazio, godersi il suono di uno dei luoghi musicali che ha visto esibirsi Enrico Caruso, Arturo Toscanini, Leopold Stokowsky... Poco prima della demolizione Leonard Bernstein, insieme a un nutrito gruppo di intellettuali e artisti, organizzò una raccolta di fondi per tentare di acquistarlo e farlo sopravvivere, ma la proprietà si rifiutò di prendere in considerazione la proposta e il teatro venne demolito dopo un'ultima serata commovente alla quale presenziò anche la soprano Anna Case, che aveva debuttato su quel palco nel 1909. Sarebbe stata una bella storia da raccontare anche senza la



necessità di inventarsi un delitto?

Forse, ma non ho saputo resistere alla tentazione di escogitare qualche altra vicenda intorno al n°1441 della Broadway tra la trentanovesima e la quarantesima strada, quindi cercare le parole giuste e metterla nero su bianco.

Beh, il delitto era necessario! Ti ha dato l'occasione di portare in scena due personaggi reali, che mi sembra rispondano a due precise, sentite, importanti esigenze narrative.

Da una parte Mussolini, all'apice del suo percorso politico. Dall'altra J. Edgar Hoover, nascente e nascosto astro della politica americana. L'uno è il punto di partenza del delitto: l'antifascismo di Bergallo, o meglio l'adesione al fascismo di Tiralongo ne è motore e movente; l'altro punto di arrivo: la verità sarà affidata a J. Edgar Hoover e a lui la scelta di cosa farne.

Attraverso non solo i due personaggi, ma anche le intenzioni che muovono intorno a loro diverse figure del romanzo come Gaspare Tiralongo e James Palamara, *Il silenzio alla fine* tocca nodi nevralgici della riflessione politica: la mistificazione del potere; le responsabilità individuali; la manipolazione delle menti; la forza della propaganda; la collusione della politica con la mafia.

Che ruolo hanno Mussolini e Hoover nell'ispirazione narrativa di Leveratto? Li hai trovati lì, nel tempo scelto per ambientare il romanzo, o te li sei andati a cercare? Nel metterli a un capo all'altro della matassa volevi in qualche modo unire queste due figure, apparentemente così diverse ma forse simili nella gestione del potere? Non sono stati entrambi direttori dell'orchestra politica dei loro rispettivi paesi?

RISPOSTA: È intrigante questa chiacchierata, dalle pagine del libro escono fuori delle cose che non sospettavo.

Per dirne una è vero, e in fondo lo scopro solo adesso, che quasi tutti i personaggi si ritrovano a far i conti con una sorta di specchio, non scomoderei il doppelgänger ma da quelle parti un po' si ci finisce: Weissberg e Bergallo, Palamara e Tiralongo, Mussolini e Hoover, in fondo anche Julia e Therese e persino Goez e De Dominicis risultano essenziali per definire il tessuto emotivo gli uni degli altri e alcuni degli atti che si trovano a compiere.

Riguardo alla riflessione sul potere incarnato dal capo dell'FBI e dal dittatore italiano credo vi siano delle sostanziali differenze tra i due, Hoover è un Richelieu, se non un Rasputin, che impegnerà la sua esistenza al mantenimento dello status quo (in margine possiamo



domandarci quanto devastanti siano i danni provocati dall'eccesso di zelo, io penso siano inenarrabili e lo prova la pur modesta vicenda del povero Tiralongo), mentre il duce nostrano è altra cosa, non gli interessa tramare nell'ombra quanto rifondare una nazione ponendo la propria figura come modello. Il fascismo, come tutti i sistemi totalitari, tende a prendere in prestito elementi che attengono alla ratio della religione; ogni dittatura mi pare aspirare al raggiungimento dello status di teocrazia: il duce, o Kim Jong-un, per dire, si presentano quali figure superumane.

Hoover è sostanzialmente un laico e tutto sommato la storia politica americana, malgrado il giuramento presidenziale sulla bibbia che fu di Abramo Lincoln, si mantiene distante dall'ipotesi di divinizzare chi siede nella stanza ovale.

Trump può farci orrore ma è stato votato liberamente, per Mussolini la faccenda fu ben diversa, come sappiamo bene.

Illuminante la relazione sulla base del doppelgänger tra tutti i tuoi personaggi. Ne sono conquistata.

C'è invece un ulteriore andamento binario su cui vorrei soffermarmi, a cui in parte ho già accennato.

Al di là delle intricate e seducenti vicende della trama, su cui non mi addentro perché i lettori devono godersela nelle pagine del romanzo, ci sono due momenti che mi sembrano fondamentali per i due binari su cui scorre la narrazione: quello della ricostruzione storico-politica della New York degli anni Trenta del Novecento, e quello musicale che come un sottile ordito si poggia ad accompagnare personaggi, accadimenti e accidenti.

Del primo abbiamo già parlato, l'incontro tra Hoover e Palamara; il secondo, invece, culmina a mio avviso nelle pagine più affascinanti di *Il silenzio alla fine*: l'incontro tra Weissberg e Orville Joubert. Il famoso direttore d'orchestra e il grande musicista swing, la musica classica di cui l'Europa è madre e la nuova musica che dall'America dilagherà nel mondo. Il passato musicale con il peso fascinoso della tradizione e il presente che è promessa inebriante di futuro. Tra di loro, due diverse tradizioni musicali che si toccano e si conoscono, il fantasma di Bergallo, con il suo intuito e l'orecchio musicale così attento e famelico di novità.

Se ai lettori lasciamo la sorpresa di scoprire il ruolo che il musicista nero avrà nella vicenda legata alla scomparsa di Bergallo, a te chiedo di svelare che ruolo ha la presenza di Orville Joubert nei motivi ispiratori del romanzo e che tipo di triangolo è quello che lega i tre musicisti.



RISPOSTA: *Beh, come si diceva a scuola: “parlami di un argomento a piacere”, quindi rischio di essere lungo...*

La mia vita è impastata con la musica (avevo undici anni quando sono salito su un palco per la prima volta), e far muovere le figure del mio romanzo mettendo alle loro spalle come fondale ciò che conosco della scena musicale (compreso il suo retrobottega), è stato abbastanza naturale, fermo restando la mia convinzione che la vicenda avrebbe funzionato anche trasportata in un ambiente di medici ospedalieri o di amministratori di condominio

Venendo alla tua domanda, considera che dagli anni '30 fino alla fine della seconda guerra mondiale la grande musica, austro-tedesca ma non solo, si era trasferita negli Stati Uniti; la lista dei nomi è impressionante perché assieme ai musicisti di religione ebraica, fuggiti dal nazismo per ovvi quanto drammatici motivi, ne troviamo anche moltissimi altri che se ne andarono disgustati dalla politica (ovviamente non solo culturale), messa in opera da Hitler e da Mussolini. Per fare qualche nome: Arnold Schoenberg, Hanns Eisler, Erich Korngold, Kurt Weill, Bruno Walter, Ernst Krenek, Otto Klemperer, ebrei che rischiavano direttamente la vita oltre alla certezza che la loro musica -bollata come Entartete Musik, musica degenerata- non avrebbe mai trovato un pubblico, attraversarono l'Atlantico insieme ai non ebrei Arturo Toscanini, Paul Hindemith, Bela Bartok e persino Igor Stravinsky, che nato in Russia e residente a Parigi, avrebbe potuto avere relativamente meno problemi dei colleghi.

Cosa trovarono oltreoceano? Tra le altre cose anche il jazz; frutto dell'incrocio fecondo tra alcuni elementi della cultura africana e altri di deriva europea, una musica nata meticciosa, colta e popolare allo stesso tempo e capace di diventare il “sistema nervoso” della musica di tutto il '900, poiché contiene i prodromi del rock and roll ma anche molte delle nuove sonorità che verranno accolte dalla musica di avanguardia e di ricerca. Nel periodo nel quale ho ambientato il mio romanzo il jazz era considerato sostanzialmente musica per intrattenimento di enorme successo, piaceva a tutti e tutti la ballavano e ne acquistavano i dischi, ma le big bands formate da afroamericani avrebbero avuto difficoltà a trovare un albergo dove dormire nella maggioranza degli stati del sud e la frase di Joubert che lamenta l'impossibilità per un musicista di colore di accedere alla scena della musica colta è assolutamente veritiera. Poi succede che i musicisti, a dispetto del linguaggio musicale che il destino (e il talento) abbia scelto per loro, possano sentirsi parte della stessa famiglia, un cantante lirico e un suonatore di armonica blues sono formati nella stessa creta: il bisogno di comunicare attraverso il



suono, il canto, l'ordine sottile e misterioso delle note che si susseguono mentre il tempo scorre inesorabile.

Per chiudere questa nostra chiacchierata, mi vorrei soffermare su dei personaggi solo apparentemente marginali, ma che racchiudono un grande fascino: Therese e Julia.

Entrambe amate e perse da David, come se gli scivolassero dalle mani, incapace di trattenerle.

Quelle mani che muovono la musica, guidano i musicisti e incantano il pubblico, non sono capaci di frenare il loro passo e di cambiare la direzione.

Che musica suonano queste due donne nella vita di David?

RISPOSTA: Parliamoci chiaro, Weissberg è un grande artista e un uomo dotato di uno charme misteriosamente irresistibile, ma dal punto di vista dei sentimenti è un disastro: egocentrico (e andrebbe di lusso, temo invece sia afflitto da un disturbo narcisistico vero e proprio), autodistruttivo, incline alle dipendenze... Goetz riesce a volergli bene e certamente Therese lo ha amato moltissimo, Julia invece capisce rapidamente a cosa andrebbe incontro se procedesse in quella relazione e offre a David una lezione abbastanza indimenticabile, almeno per lui, con la spontaneità elegante che è una sua caratteristica.

In margine, Julia mi piace molto e sono contento sia una delle rare figure del romanzo per le quali mi sono immaginato un destino tutto sommato sereno.

Therese è una donna della quale doveva essere facile innamorarsi e lascia intuire, da quel poco che ne sappiamo, come fosse una persona in grado di fare le proprie scelte con un certo coraggio, inoltre sembra inserita, sia pure con qualche presa di distanza, dalla scena artistica e culturale della Vienna dei primi anni del secolo scorso che era un posto paragonabile per la vivacità e la qualità superlativa del pensiero e dell'arte che ci si poteva trovare alla New York degli anni '60: Karl Krauss (accidenti, perché non lo ho fatto apparire in qualche pagina?), come Tom Wolfe, Hugo von Hofmannsthal al posto di Arthur Miller, qualcosa del genere, difficile però che in quegli anni una ragazza potesse trovare uno spazio che non fosse sostanzialmente decorativo e il suo essere moglie di un genio totalizzante non fu certo di aiuto.

Tornando a Weissberg, il suo essere incapace di amare gli provoca sofferenza e ne è cosciente, ma l'idea di abbandonarsi alla vertigine di un sentimento profondo lo spaventa, poiché significherebbe darsi







all'altro.

Diventare oggetto di amore è cosa difficile, meglio occuparsi delle note di Mozart o Brahms e lasciare che se la sbrighino loro.

Tweet

Mi piace 0

Tags: [esordio](#) [fascismo](#) [giallo storico](#) [J. Edgar Hoover](#) [jazz](#) [Metropolitan Opera House di New York](#) [Musica](#) [musica classica](#) [New York](#) [Pietro Leveratto](#)

 [Giuditta](#)  12 novembre 2020  [Chiacchierando](#)
 Nessun commento

[← Precedente Nello studio di... Elisa Copetti, traduttrice di "Afferra il coniglio"](#)

Lascia un commento

Devi essere **connesso** per pubblicare un commento.

Articoli preferiti

[Chiacchierando con... Carlo Rovelli](#)

[Chiacchierando con... Alice Cappagli](#)

[Lo Scaffale di Andrea: Guida il tuo carro sulle ossa dei morti](#)

[Lo scaffale di Andrea: L'estate che sciolse ogni cosa](#)

[Nello studio di Federica Niola, traduttrice di "La figlia unica"](#)

Rubriche

[#SalvaConNome](#)

[10 buoni motivi...](#)

[2Vocix1Libro](#)

[A casa di...](#)

[BreveMente](#)

[Chi è?](#)

[Chiacchierando](#)

[Cosa ho visto](#)

[Cosa leggono Le Comodine](#)

[I lettori consigliano](#)



I libri di Alice

I tre colori della lettura

In serie

Incontri

La Potenza dei libri

La recensora della
domenica

Leggo con i capelli corti

Lecture

Lo scaffale di Andrea

Nello studio di...

Nello zaino di Antonello

Piccoli lettori

Ricette al libro con Burro
Salato (Mt)

Senza categoria

Suivez-moi

Tanto per parlare

Ultimo libro

